

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

DEL FRIULI NEL SECOLO XV.

Nella insigne Biblioteca Marciana di Venezia si custodisce codice manoscritto portante la segnatura CC XXV classe VII (ed è il codice Naniano LXXX) nel quale si registra discorso dell'impero dei Veneziani in Italia, dettato da autore innominato, il quale lo scrisse ad inchiesta del cavaliere Domenico Bollani, a cui anche è indirizzata la dedicazione; quello stesso Bollani (come sembra) il quale intorno il 1500 fu luogotenente per i Veneziani nella Patria del Friuli.

L'autore prima di discorrere quanto si propone, passa in rassegna, e descrive le provincie che formavano quello stato. Abbiamo da quel manoscritto il brano in copia che tratta della provincia del Friuli, e pensiamo non essere opera perduta, il registrarlo in questo giornale; non fosse altro per mostrare come nel 1500 durassero notizie e tradizioni che guidano a tempi più lontani, in modo migliore che non certe supposizioni di tempi posteriori.

Molti commenti potrebbonsi con bel risultato fare a siffatto testo; però uno solo non vogliamo omettere, là dove parla dell'Evangelario scritto da S. Marco, registrando ciò che Carlo di Luzenburgo re di Boemia scrisse di proprio pugno sui quaderni del libro a lui donati, siccome rileviamo dal Codice del secolo XVI.

“ Ego Carolus quartus Dei gratia Romanorum Rex
 „ semper Augustus et Bohemiae Rex, vidi librum Evan-
 „ geliorum sancti Marci de sua propria manu scriptum
 „ integrum ab initio usque ad finem in septem quaternos
 „ in potestate Patriarchae et Ecclesiae Aquilejensis, qui
 „ liber in dicta Ecclesia fuit servatus a Beato Hermacora
 „ et ab Ecclesia Aquilejensi predicta usque in hodiernum
 „ diem, qui videlicet Beatus Hermacoras de manu Beati
 „ Marci eundem librum accepit, et a Beato Petro per re-
 „ signationem et intercessionem Sancti Marci recepit pre-
 „ sultatum predictae Aquilejensis Ecclesiae de quo libro
 „ petitione mea apud Patriarcham et Capitulum dictae A-
 „ quilejensis Ecclesiae obtinui istos duos quaternos ul-
 „ timos libri predicti, et alii quinque precedentes reman-
 „ serunt in Ecclesia Supradicta. Et haec scripsi manu
 „ mea propria Anno ab incarnato Verbo M. CCC. LV in
 „ vigilia Omnium Sanctorum, Regnorum meorum anno
 „ nono.

“ Il paese del Friuli è terminato dal Fiume Timavo che lo separa dal Carso altre volte detto Japidia, dalle parti di levante, et di ponente dal fiume Livenza che lo

divide dal Trvisano, et è coperto di Tramontana dalle Alpi che confinano con la Alemagna, et da mezzodi è cinta dal mar di Adria. Questa fu prima Region dei Carni chiamata: dappoi essendo Aquileja accresciuta a tanta grandezza che fuori solamente che Roma tutte le altre Città d'Italia trapassava per la nobiltà sua, diede il nome alla Provincia chiamandola Territorio Aquilegiense, et levò l'antico de' Carni, il cui nome si ritrasse dentro delle Alpi: ove ancora lo ritiene chiamandosi Cargna, che è compresa nella detta Provincia. Appresso questo istesso Paese, fù denominato dalla Illustre famiglia de' Giulij per cagione del maggior capitano, et più pregiato Imperatore nell'armi che produsse mai Roma, che fù quel grande G. Cesare, il quale tanto amò questo paese et tanto servizio ne trasse per la guerra di Franza che la volse chiamar Forum Julij, et ne monti di Cargna edificò il luogo di Giulio Carnico, che ora si chiama Zuglio, et fabbricò per luoghi prima inaccessibili la strada che qui poi fu aperta commodamente a carri et ultimamente dopo la distruzione di Aquileja, li cui Cittadini poi andarono ad abitar la Città di Venezia.

Questa istessa Provincia fù chiamata Patria del Friuli. Fù grande ed inaudita benignità di quei buoni et d'ogni riverenza degni antichi Padri, li quali non scancellando l'antico nome de' Giulij, come per l'addietro era stato fatto dalli altri, vollero in onor di autore così illustre che fermo rimanesse il cognome della Provincia, che era Forum Julij detto Friuli, et aggiungendo il nome di Patria dicendosi da tutti la Patria del Friuli dimonstrarono la grata et dolce memoria che hanno sempre tenuto di quel primo nido et ridotto: onde trassero le Sacre Carte dell'Evangelio scritto in quel luogo dal Beato Marco, il quale accettando per Protettore, et non altro Santo d'altre città vicine, le sue santissime ossa con somma venerazione guardano. Di questo titolo adunque di Patria, di sì nobil città come Venezia, la Provincia del Friuli ha vera cagione di andar molto altera, poi che nella fronte porta iscrizione sì onorata: onde insieme risplende la nobiltà di chi gli concessesse il primo nome di Giulij, et di chi gli ha aggiunto il secondo di Patria. Questa Patria adunque che così mi giova chiamarla a guisa di teatro di perpetui monti è cinta, et racchiusa dalla parte di Tramontana, li quali come si appressano al mare risguardando Levante, si abbassano tanto che lasciano per spazio di miglia 16 assai comoda, et piana apertura di entrar in Italia che o dal luogo chiamato Lucinisio, insino a tanto il mar, et per questo spazio corre il fiume Lisonzo, il quale si può vadare in

tutte le parti fuori che ove si vicina al mare; oltre questo fiume verso le parti di Ungaria, come il paese è tutto pieno di colli, ma per la maggior parte assai sterili, et sassosi, così dalla parte del Friuli è tutta pianura, et quella fertile et buona. A questa Porta adunque così larga, et aperta trè strade mettono capo, la più vicina al mare dalle parti sopra Segna, et Istria, se ne viene per li luoghi di Metlica Coceva et Rimuizza, camino difficile, et aspro più per li sassi che per altezza di colli o inegualità del Paese: l'altra è di Zagabria a canto il bosco di Santa Ageldruda, et la terza da Terra nuova et Lubiana sopra il detto Bosco. Queste trè strade servono a coloro che dalle parti da Ungaria, et Crovazia et dalla Carniola venir volessero in Italia, et capitano tutte a Gorizia, luogo non molto lontano dal fiume Lisonzo posto sopra un alto, et amenissimo poggio. Quinci non molto discosto sopra la riva di esso fiume nel Friuli è fabbricata Gradisca, Fortezza molto ristretta et picciola, et poco di sopra vi è il Ponte che va a Gorizia e il luogo di Lucinisio. La difesa di questa via così piana et aperta è stata fatta in più modi nelli tempi passati: alcuni oltre il fiume sono andati ad incontrar gli inimici sopra quei colli, di che si ha detto di sopra, altri fermandosi sopra esso fiume, et di lui come di fosso servendosi, quivi gli hanno aspettati et altri che non hanno confidato ne in l'uno ne in l'altro sito, et meno nelle spaziose compagne del Friuli, si sono retirati nelli luoghi più gagliardi con loro forza et tutta la vettovaglia del Paese, ingegnandosi con l'arte, col tempo, et con la fame di far quello sicuramente che con la forza non havevano ardire di conseguire, et acciocchè si possa distintamente intendere tutto quello che a questa difesa partiene, si andarà commemorando quali nazioni, et in che tempi abbino tentato di aprire questa porta, et qual modo sia stato conosciuto migliore, et più sicuro per ostar loro, et impedirli il passaggio.

Li primi di chi si ha certa notizia furono li Popoli Veneti (ma per cacaphonia fu dimandata la Città Venezia, et li popoli Veneti), che dalle parti d'Asia passando per lo Illyrio et Liburnia, Dalmazia hora et Croazia nominate, giunsero al Fiume Timavo, insino al quale si estendeva l'Impero di Popoli Euganei, del qual fiume prima ch'io passi più oltre mi piace di raccontar brevemente la sua natura, essendo maravigliosa, et a pochi nota, ancora che di lui molto abbiano scritto in diversi tempi. Vedesi nella Provincia che anticamente Lapidia dappoi Carniola, et ora il Cargno, et Carso si chiama, posta fra il Friuli, et Istria, correr un grosso capo d'acqua, il quale al luogo chiamato di S. Canciano 16 miglia sopra la bocca, et uscita del fiume Timavo, è ricevuto et assorto da certe caverne di donde poi sotto colli et monticelli, se ne viene finalmente a uscir fuori di quel monte vicino al mar che è appresso S. Giovanni di Carso, il qual monte essendo tutto cupo, et cavernoso, quando riceve l'acque che per le pioggie o disfacimento di neve si ingrossano, et quando fuori le manda, fa strepiti spaventevoli, et orrendi. Dalla radice di questo aspro et sassoso monte scaturiscono fuori 9 fonti, li quali anticamente si univano in un sol fiume dove ora in trè si diffondono, delle quali uno ve ne ha sì grosso che una nave carica sosteneria agevolmente, ne questi fanno il corso loro più lungo di

un miglio, che con l'acque salse del mar si congiungono, il quale quando cresce col flusso suo ingrossa, et empie le vene di quei sassi, di donde con grande abbondanza escono questi fonti; ma quando è il reflusso, li sassi divenendo quasi come spughe, più scarsamente mandano fuori l'acque, si che si può credere che come le salse onde del mar entrano per quei pori et meati nella radice del monte, così mutando la qualità loro divengono dolci. Cessi dunque la maraviglia perchè il Timavo fosse chiamato, come dice Varrone, dalli Paesani mare, (il quale aggiunge che fuori che uno tutti gli altri fonti erano di acqua salsa, il che ora non è) poi che esso Timavo ha tanta comunione col mare, et fa il medesimo effetto di abbondar, et scemar l'acqua col flusso, et reflusso: onde si comprende la descrizione che di lui fa Virgilio essere stata con grandissimo giudizio esposta con quei versi che dicono:

Et fontem superare Timavi

Unde per ora novem magno cum murmure montis

It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti.

Dal che niuna cosa ho veduto più simile a quello che dice Plinio delle Cloache maravigliose già fatte in Roma: onde li monti erano stati forati, et la Città divenuta pensile, et sotto essa per tutto si navigava. Da M. Agrippa 7 fiumi furono per meati condotti, li quali con precipitoso corso a guisa di torrenti levavano et portavano via ogni cosa, et questi come se fossero concitati da pioggie et tempeste grandissime abbattevano et rompevano li lidi, et all'ora l'onde del Tevere ricevute combattevano con l'altre. Tutto questo mi si rappresenta quante volte io vedo et considero li effetti che fa il Timavo.

Che anticamente questo fiume uscisce con un sol capo di acqua ne fa fede Pomponio Mela, et che corresse per vie sotterranee per molte miglia Possidonio l'affirma, dicendo che inghiottito nella terra per lungo spazio si nascondeva. Sono alcuni che hanno opinione che l'origine del Timavo venga dal lago detto ora di Dobbrado ch'è cinque, o sei miglia discosto dalla uscita delli nove fonti, il qual lago si ritrova in un grembo di monti molto capace, et da Livio nella quinta Deca quando parla della guerra che si fece contro Istriani si fa menzione di un lago che soprastava al mare, il qual da lui è chiamato il lago del Timavo, o perchè fosse vicino al detto fiume celebre et famoso, o perchè sentisse che da quello avesse origine, o pur perchè quelle tante acque che uscivano dalli 9 fonti li paressero al lago più simili che a fiume. Ma tempo è omai di ritornare alli popoli Veneti, li quali col loro Antenore passato questo fiume penetrarono nell'Italia, et scacciando li Euganei fabbricarono la Città di Padova ampliando grandemente l'Impero, il quale sotto il nome della Provincia di Venezia fù compreso, et questo fù nel tempo della guerra Trojana.

Poco dappoi Diomede d'Aetholia partendo dalla Patria sua venne in questo mar d'Adria: ove diede il nome a quelle Isole che ancora si chiamano di Diomede et quella Città che fabbricò al Monte Cargano chiamò Argos hippocion che tanto suona nella Greca quanto nella nostra

lingua atta a nutrir cavalli, et tra l'altre parti ove pervenne la magnifica fama delle eroiche virtù sue fù nella Provincia di Venezia, et particolarmente nel paese intorno il Timavo, chiamato ora il Carso, attissimo sopra tutti gli altri a nutrir razze di nobilissimi Cavalli, delli quali egli tanto si diletta che essendo stato in onor di lui edificato con mirabil artificio un tempio in esso, quelli della detta Provincia di Venezia li sacrificavano ogni anno Cavalli bianchi; et hoggidi vedesi medesimamente questa Regione produr cavalli molto eccellenti, li quali essendo nutriti tra asprissimi sassi, et convenendo da quelli scendere quando vogliono bere, perciocchè li fonti sono posti alla radice di essi colli, et volendo ritornar alli pascoli è bisogno che sagliano. Di qua avviene che fanno li piedi durissimi, et ottima lena. Tengonsi per tutta la vernata in Campagna, et per commodità loro sonovi alcune caverne, ove si riparano nel tempo delle pioggie, et tempeste grandissime, et hanno appresso il mare li pascoli che hanno del salmastro, li quali slegano loro i denti, et fanno grandissimo giovamento. Leggesi che in questi medesimi luoghi si nutrivano li Muli eccellentissimi anticamente, et che Dionisio tiranno di Sicilia qui nutrivava quelli cavalli, li quali egli faceva correr nelli giuochi di Grecia: onde nacque tanta fama delli Cavalli di Venezia. Ritornando al tempio di Diomede di questo si veggono anche li vestigi per li sassi quadrati che si trovano, colli quali fu fatta la chiesa che si chiama di S. Giovanni di Carso intitolata in Tubis, perciocchè l'acqua risorge da alcune fistolette molto abbondantemente.

“Quivi appresso è il bosco sacro che volge circa due miglia, et risguarda il mare vicino a Duino Piccolo, il qual bosco era anticamente dedicato a Diana di Aetholia, et è verisimile che Diomede ricordevole della strage et ruina che contra suo avolo adirata Diana, parendole esser stata da lui sprezzata, con quella crudel fiera aveva fatto nella casa sua et in tutta la Aetholia, per placar l'ira della Dea con sacrificj procurasse la grazia sua, et non molto lontano eravi un'altro bosco santificato a Giunone Argiva, che ora si dimandano l'uno il bosco di Santa Margarita, et l'altro di Santa Egeltruda, nelli quali per quanto la famarisona le fiere divenivano oltra modo mansuete et piacevoli. Quinci non molto discosto sonovi li famosi bagni chiamati di Monfalcone, per la vicinà di esso luogo situati appresso la Chiesa di S. Antonio, li quali hanno dato gran meraviglia al mondo, per il crescer et decrescer che fanno col flusso et riflusso del mare, quantunque abbino li fonti dell'acqua calda.

“Plinio nel secondo parlando di questi dice: Giace una Isoletta nel mar all'impetto del fiume Timavo con le fontane calde, le quali insieme col flusso, et riflusso crescono et decrescono, et nel terzo il medesimo autore dice: Celebre Isole si veggono avanti la bocca del Timavo, di fontane crescenti col flusso del mar, appresso li Paesi d'Istria. Ma molto meraviglia porge il veder come nascano questi fonti, che in vero è un raro miracolo di natura, in quella guisa che si è detto del Timavo. Questi bagni risguardano il mezzo giorno et sono posti sopra il lido, nel quale si veggono alcune Tombe a guisa di colline serrate in un muro quadro con archi, di quattro, o cinque passa per verso, et intorno erano gradi di marmo, molti et profondi in forma di Teatro, ancora

che lo spazio di dentro ora si veda pieno di rovine. L'acqua di questi bagni è tepida ha sapore ed odore di solfo: la sua minera è di salgemma, la quale manda fuori la flemma et la colera, purga il fiato, consolida, disicca, et estenua li grossi umori. È fama che trà queste rovine di bagni fosse ritrovata una lamella di metallo con lettere che dicevano *Aqua Dei et Vitae*. Non molto lontano dal lido al dirimpetto della bocca del Timavo evvi uno scoglio, ove era il Castel di Belforte, fabbricato già per specula et vendetta.

Ma da ritornar è, poi che molto vagati siamo alle cose di Diomede, il cui nome essendo stato riputato degno dei divini onori, et alla immortalità consacrato da indicio che fosse autore di grandissimi commodi et beneficj a tutta questa Provincia di Venezia, come per lo contrario mi apparecchio di dire li danni, le ruine, et le distruzioni che fecero gli altri, che ne'sussequenti tempi vennero in queste parti.

Li primi di tutti ritrovo che furono li Galli Transalpini, delli quali una banda di 12 mila venturieri senza autorità della loro nazione, soperchiando quella in moltitudine d'uomini, si mosse, et passando per li monti, et boschi delle Alpi non più tentati da alcuno, venne nella Provincia di Venezia, et ad edificar un forte diede principio vicino al luogo: ove poco dappoi fù fabbricata Aquileja. Contra questi essendosi mosso M. Claudio Marcello Console, incontante li Francesi si diedero in potestà sua, li quali egli spogliò dell'armi, e di tutto quello che avevano nel paese saccommanato: a questi dappoi il Senato fece restituire le cose che giustamente da loro si tenevano, et intimò alli Popoli Francesi che la moltitudine loro contenessero dentro de' Termini della Francia, et che le Alpi erano poste in mezzo per confine il quale non si aveva in alcun modo a passare, et che alli primi che ciò volessero tentar non tornerebbe bene di farlo. A questo risposero li Transalpini che il Popolo Romano aveva usato troppa benignità verso que' suoi, che senza comandamento della nazione havevano tentato di occupar il Paese dell'Imperio Romano, et di edificar terre sull'altrui territorio. Nel medesimo tempo sovrastando li Barbari a questa parte fù di ordine del Senato mandata una Colonia de' Popoli Latini ad abitar Aquileja, acciocchè, come dice Strabone, questa fosse un freno a' Barbari che minacciavano la Italia, ed essendo in Roma pervenuto rumore che C. Cassio Console, di Aquileja s'era partito per andar nella Macedonia passando per estere nazioni dell'Illyrico. Il Senato inteso ciò con dispiacer infinito temette che non si aprisse la via a tante nazioni in Italia, ondè mandò cinque Ambasciatori al Console imponendoli che ritornasse, et questo timore fece differire che allora Aquileja non si fortificasse. Di questo Livio ne fa menzione nel terzo della Quinta Decade, et nelle altre cose dette di sopra nel nono libro della quarta Decade con queste parole:

“Eodem quoque anno Galli Transalpini transgressi in Venetiam haud procul inde ubi nunc Aquileja est, locum cum oppido condendo caeperunt. Et in uno altro luogo: Advenienti Consuli Galli se se dederunt, duodecim millia armatorum erant.”

“His Senatus ita respondere jussit. Neque illos recte fecisse cum in Italiam venerint; oppidumque in

„ alieno agro nullius Romani magistratus qui ei provin-
 „ ciae praecesset permissu aedificare conati sint, neque se-
 „ natui placere deditos spoliari: itaque se cum iis legatos
 „ ad consulē missuros, qui si redeant, unde venerint,
 „ omnia iis sua reddi jubeant, quiq. protinus eant trans
 „ Alpes: et denuent gallicis populis: multitudinem suam
 „ domi contineant, Alpes prope inexuperabilem finem in
 „ medio esse, non utiq. iis melius fore qui eas primi
 „ per vias fecissent.,,

Et in un altro luogo: „ Illud agitabant uti Colonia
 „ Aquileia deduceretur, nec satis constabat utrum latinam
 „ an civium romanorum deduci placeret. Postremo latinam
 „ potius Coloniam deducendam patres censuerunt, trium-
 „ viri creati sunt P. Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Man-
 „ lius Acidinus.,,

Et nel terzo della Quinta Decade: „ Aquileiensem
 „ legati quaerentes Coloniam suam novam, et infirmam
 „ nec dum satis munitam inter infestas nationes Histrorum
 „ et Illyriorum esse, cum peterent ut senatus curae ha-
 „ beret quo modo ea colonia munitur responderunt C.
 „ Cassium Consulem Aquileiam in dicto exercitu praefec-
 „ tum per Illyricum in Macedonia esse. Ea res primo
 „ incredibilis visa, et pro se quisque credere. Carnis for-
 „ sitan, aut Histris bellum illatum, enim vero Senatus
 „ indignari tantum consulem ausum, ut suam provinciam
 „ relinqueret: in alienam transiret exercitum novo pericu-
 „ loso itinere inter exteras gentes ducere: viam tot na-
 „ tionibus in Italiam aperiret. Metus de consule atque
 „ exercitu distulit et tempore muniendae.,,

Et in un altro luogo: „ Eo anno postulantibus Aqu-
 „ leiensem legatis; ut numerum Colonorum augetet. M.
 „ et D. familiae ex Senatus Consulto scriptae, qui eas
 „ deducerent missi sunt.,,

Non molto dopo li Popoli Cimbri mossero guerra
 all' Illyrico et approssimandosi a questo Paese Cn. Papi-
 rio Carbone combattette con loro infelicemente non lon-
 tano da Noreia posta nelle Alpi che si giudica esser
 Gorizia.

Nel tempo che li medesimi Cimbri, et Theutoni si
 mossero per inondar la Italia tentarono di passar le Alpi
 in diverse parti, et una gran moltitudine di Tigurini che
 per soccorso delli altri sopra li colli Norici si era fir-
 mata, vedendo la sconfitta che gli altri Popoli avevano ri-
 cevuto da Mario parte a Marsiglia et poi parte appresso
 il Fiume Adice, con vile fuga spari, et si dissolse in di-
 verse parti.

Poco dopo Giulio Cesare elesse per Provincia la
 Gallia Cisalpina con l'aggiunta dell' Illyrico; ove di con-
 tinuo vi teneva tre legioni di soldati, ed egli usava di
 star in Aquileja lungo tempo, come Cicerone nella ora-
 zione contra Vatino ne fa fede, et allora è da credere
 che la onorasse questa Provincia col darle il nome della
 sua famiglia. Dopo per lo Senato ebbe anche la Gallia
 Comata ch'era il rimanente di Francia distinta in tre
 Provincie cioè Aquitania, Lugdunense, et Belgica, ove
 guerreggiò per 9 anni, servendosi delle legioni che in
 guarnigione lassava in Aquileja, facendole passar in Francia
 per la strada di monte di Croce fabbricata, et instaurata
 da lui come si vede ancora per la iscrizione scolpita
 con lettere grandi nel sasso che dice „C. Julius Caesar
 „ hanc viam inviam rotabilem reddidit.,, et per comprobar

quanto si è detto di sopra si aggiungerà quello che dice
 Svetonio cioè che di tutto il numero delle Provincie Ro-
 mane C. Cesare specialmente elesse la Francia istimando
 che per la utilità et per l'opportunità sua questa gli a-
 vesse a dar largo campo, et ampia materia di trionfi, et
 nel principio egli per virtù della legge Vatinia ricevette
 la Gallia Cisalpina con l' Illyrico appresso, et dopo con-
 segui anco la Comata, temendo li Padri che se essi ciò
 li negassero, il Popolo non di meno non avesse a con-
 cederlielo.

Cesare nelli suoi Commentari dice che con gran
 diligenza andò in Italia: ove descrisse due legioni, et
 levandone tre dalle guarnigioni che stavano intorno A-
 quileja per la via quivi vicina, passando per le Alpi con
 tutte queste cinque legioni nella Francia ulteriore: ov-
 vero di la de' monti. Et nell' ottavo della guerra di Fran-
 cia dice che mandò Labieno con la duodecima legione
 nella Gallia Togata, per difender le Colonie de' Cittadini
 Romani dalla incorsion de' Barbari, come era l' anno a-
 vanti a Triestini avvenuto, li quali erano stati dal re-
 pentino empito loro oppressi, et afflitti.

Nel tempo di Ottaviano Augusto, oltre che egli stesso
 fece la guerra contra l' Illyrico, nella quale rinase fe-
 rito, et in questo tempo usò molto in Aquileja, dopo
 anche mentre che amministrò le guerre esterne col mez-
 zo di legati si fermò ora in Ravenna, ora in Milano, ma
 per il più in Aquileja, et Tyberio con l' Illyrici che s'e-
 rano ribellati fece la guerra avendo 15. legioni, et oltre
 tante genti in ajuto che erano più di 100/m. fanti, li quali
 tenne per spazio d' anni tre, et ritrovossi sempre in gran-
 dissima difficoltà, et molto pati di vettovaglia, il quale
 con tutto ciò, et quantunque più fiate fusse chiamato non
 vuolsse mai abandonar la incominciata impresa, temendo
 che il nemico vicino, et tagliando non se li avventasse
 adosso tanto più arditamente, quanto minor animo mos-
 trassero li Romani nel cadere, et ritirarse, et di questa
 perseverantia sua ne riportò grande utile, et honore per-
 ciocchè domò finalmente et soggiogò tutto lo Illyrico,
 il quale si comprendeva allora tra questi ampli confini
 cioè Italia, il Regno Norico, il Danubio, la Tracia, la
 Macedonia, e il Mar di Adria che lo cingeva.

In questi tempi la Città di Aquileja, oltre molti o-
 nori di che fu da Augusto accresciuta, et onorata, ebbe
 il dono della Civiltà Romana, et crebbe in tanta bellez-
 za et fiori di modo che Livia Imperatrice, et li più no-
 bili Cittadini Romani, mutando il loro domicilio di Roma,
 abitavano in Aquileja, et insino Marciale antepo-
 nendo questa Città a tutte l'altre del Mondo, desiderava, di men-
 nar quivi gli ultimi anni suoi, celebrandola con questi
 bellissimi versi.

„ Aemula Baianis Altini littora villis
 „ Et Phaethontaei conscia sylvae rogi
 „ Quaque Antenoreo Dryadum pulcherrima fauno
 „ Nupsit ad Euganeos sola puella lacus,
 „ Et tu Laedeo felix Aquileia Timavo
 „ Hic ibi septenas Cyllarus hausit aquas,
 „ Vos eritis nostrae portus requiesque senectae
 „ Si iuris fuerint ocia nostra sui.,,

Non è maraviglia che questa salisse a tanta gran-
 dezza avendo quelle condizioni che ad amplissima Città

si richieggono. La salubrità dell'aria siccome racconta Vitruvio era maravigliosa, la qual procedeva, perchè le paludi di che ella era cinta da due lati, risguardavano Tramontana, et Levante, donde spirano venti sani et bonissimi, le qual paludi essendo più alte del lido Marino agevolmente scaricavano in mare, che dalle altre parti la circondava, et se quello talora gonfiato tanto si inalzava che entrasse nelle paludi, per la mistione della salsa acqua del mar con le dolci di esse paludi, li animali nocivi non vi nascevano o quelli che fossero nati facilmente morivano; onde li vapori che fuor delle paludi esalavano non potevano infettar l'aria ne a quelle far nocimento alcuno.

Quanto poi alla abbondanza et amenità a tutto questo serve il mar aperto: li stagni che per spazio di miglia 2 in lunghezza si estendevano con tanti fiumi navigabili che mettevano in essi stagni, et massimamente con quello che alla Città vicino passava, la vicinità di tali Provincie, delle quali questa era divenuta un fontaco abbondante raccogliendo in sè stessa, et mandando fuori con grande facilità quello che avanzava in una o mancava nell'altra Provincia.

Ma che dirò io della copia et varietà, et nobiltà di vini che il medesimo paese produce, il quale siccome è tutto atto a questo, et coltivato et pieno di viti, li cui ligamenti con gli arbori da tutte le parti si elevano con si eguali ordini et equidistanti misure, che maravigliosamente ornano la Regione, si che dà sembianza di esser tutta di girlande ornata, et acconcia non altrimenti che si veggono le piazze innanzi li luoghi sacrine' giorni solenni et festivi; così essendo li Paesi sopra le Alpi per la frigidità loro poco vitiferi hanno bisogno et si servono di grandissima quantità di questi, come facevano allora medesimamente che fioriva Aquileja, del che Herodiano ne rende testimonio nell'ultimo libro. Della eccellenza di questi vini, uno solo esempio ne basti che Livia Imperatrice del mondo non volle bere. d'altro vino in tutta la vita sua che di questo Paese, et particolarmente di quello di Pucino che ora si chiama ribolla di prosecco, dal qual vino ella riconosceva li lunghi anni suoi ch'erano 82, si come Plinio riferisce celebrando questo sopra tutti gli altri del mondo. Ma lasciando di dire della bontà delli ottimi pascoli: onde anche nasceva la nobiltà delle razze di Cavalli, non è già da passar con silenzio la ricchezza de' Metalli che si ritrovava in quei tempi, fra li quali fu una minera di oro non lontana dalla Città d'Aquileja, così purgata, et perfetta, che delle otto parti le sette restavano buone et fu tanto copiosa, che da che si incominciò a cavar con l'ajuto di Italiani, incontanente fra due mesi per tutta Italia l'oro divenne il terzo a prezzo più vile. Ma che dirò della facilità di essa; non si cavava sotto terra se non due piedi che l'oro appariva, ne quello si profondava più di quindici si come scrive Polybio per relazione di Strabone.

Per queste cagioni la Città di Aquileja si ampliò di maniera che il circuito delle mura arrivò insino a miglia 18, et la magnificenza delli Edificj Pubblici et Privati, de' quali ancora si veggono li vestigj, et massime delli Aquedotti, Teatri, et Tempi, fu tale che superò ogni altra d'Italia fuori che Roma, e in tanta moltitudine di

cittadini accrebbe che al numero di 150000 pervenne.

SOPRA

ALCUNI MONUMENTI AQUILEJESI

scoperti nell'anno presente 1745, nella Patriarcal
Chiesa d'Aquileja.

Lettera Del Signor Canonico Giandomenico Bertoli All'illustriss. Sig. Abate Lodovico Antonio Muratori
Bibliotecario del Sereniss. di Modena.

Mi favori già tempo V. S. Illustrissima di parteciparmi in una eruditissima sua lettera, inserita nella Raccolta Calogierana Tom. XXXI. Art. XI., le ingegnose e felici sue conghietture sopra un'antica Lapida Aquilejese; ed ora io per corrispondere in qualche maniera al favore, che mi fu veramente gratissimo, mi onoro di notificarle una scoperta di alcuni Monumenti Aquilejesi, fatta nella Patriarcal Chiesa d'Aquileja, negli ultimi giorni della decorsa Quaresima. E siccome allora io ebbi il piacere d'esser presente a questa scoperta, così ora ho quello di render presente alla medesima, col fargliene esatta e fedel descrizione, anche V. S. Illustriss., ben certo, che ciò non le sarà discaro, essendomi più che noto non solamente il piacere, ch'ella suol prendersi nelle cose appartenenti all'erudita e venerabile Antichità, ma anche il gran sapere, con cui Ella suole spiegarle ed illustrarle, come chiaramente rilevasi dal Nuovo Tesoro d'Iscrizioni da lei raccolte, e da tante altre Opere sue insigni, con cui ha arricchito il Pubblico, et eternato il suo Nome.

Tre grandi Arche di pietra, o vogliasi dir Sarcofagi, vi si scoprirono, e'l motivo della scoperta fu questo. Il Capitolo de' Canonici d'Aquileja, sempre attento ad abbellire questa Cattedrale, venne in deliberazione di rifare in miglior forma l'antico Altare della Cappella dei Santi Ilario e Taciano, e di ristaurare nell'istesso tempo il pavimento di detta Cappella composto prima di lastroni di pietra ineguali e mal connessi. In occasione dunque di far questo ristaurato vi si trovarono sotto esso pavimento li tre Sarcofagi, ch'io dicea, uno poco distante da quello di Wodolrico Strasoldo Canonico d'Aquileja, già da me pubblicato nella Raccolta delle Antichità Aquilejese alla pag. 345, e gli altri due un contiguo all'altro, sotto il pavimento stesso, su cui stava piantato l'antico Altare. Il primo, vicino a quello del Canonico Wodolrico, giace tuttavia, non so per qual crudel destino, sotto il pavimento ristaurato. Ma prima che fosse novamente coperto io l'aveo già preso in disegno con idea di produrlo poi, piacendo al Cielo, nell'Appendice, che vo preparando alla mia Raccolta, unito ai disegni degli altri due, e delle coserelle, che dentro d'un d'essi vi si trovarono. Sopra questo leggesi la seguente Iscrizione:

SEPTIMVS · HERACLIDA · AVREL
PANTHIAE · AMITAE · SVAE · POSV†

Gli altri due ebbero assai miglior sorte, mentre cavati di sotto all'Altare furono collocati in fondo della Cappella in faccia all'Altare medesimo, dove presentemente ognuno può prendersi il piacere di vederli.

Ma prima di passare a descriverglieli, non voglio omettere di accennarle, che sopra una di quelle colonne, che sosteneano la mensa dell'Altare, vi si trovò la memoria della consacrazione del medesimo, cioè a dire alquante Reliquie di Santi, rinchiusi in una lamina di piombo, insieme con un biglietto in carta pecora, ed un Sigillo rotondo assai grande in cera bianca. Nel Sigillo, benchè non poco consumato dal tempo, si ravvisa tuttavia un busto di Vescovo, che tiene nella destra il Pastorale, ed all'intorno di esso sta scritto:

Hermachoras Patha S^r Mar. Xpi.; e nel biglietto leggesi: *Altare quod est in dextro latere, consecrandum est in honore Sanctorum Martirum Helari, Taciani, Largi, S^r Dionisii, S^r Sanctorum Confessorum Vodolrici, Ruodberti, S^r Sancti Bricii Conf. ac omnium Confessorum Christi.* Da tutto ciò mal può ricavarsi in qual tempo precisamente sia stato consacrato questo Altare, non veggendovisi nè nel biglietto, nè nel Sigillo, la nota dell'anno in cui fu consacrato, nè il nome del Vescovo, che lo consacrò, come pur si vede nel Sigillo, che fu ritrovato quando l'anno 1743 fu rifatto con bei marmi l'Altare del Santuario, nel qual Sigillo leggesi il nome del Vescovo, che lo consacrò, cioè *Sigillum Petri Carlo Episcopi Capruten.*, il quale vivea, come si ha nell'Italia sacra dell'Abate Ughelli Tom. V. pag. 1341, edit. Ven., nel fine del Secolo XV, e nel principio del XVI. Con tutto ciò, v'è chi sospetta, che possa essere stato consacrato nel Secolo XI non molto adulto, prendendone di ciò argomento dalla forma de' caratteri del biglietto, che paiono di quel Secolo, come anco dall'esser il Sigillo in cera bianca, come quel di Poppone, già da me pubblicato nella suddetta mia Raccolta alla pag. 422; mentre gli altri, che abbiamo di Pertoldo, e di alcuni successori di lui, sono tutti in cera rossa; come altresì dal non trovarsi il nome del Patriarca, che lo consacrò, attribuendone anche per questo la consacrazione a Poppone in tempo che dedicò solennemente la Chiesa nel 1031, come appare nella Lapida della consacrazione, registrata nella suddetta Raccolta alla pag. 371. Nè voglio qui omettere una particolarità, che distingue i Sigilli Patriarcali dalla maggior parte degli altri spettanti a persone o Comunità Ecclesiastiche. Mentre laddove per osservazione fatta da V. S. Illustrissima nella bell'Opera delle Antichità Italiane Diss. XXXV pag. 123. "Ecclesiasticorum hominum sigillo, Episcoporum videlicet, Abbatum, Canonorum, & Monachorum, figura plerumque a saecularium sigillis distinguebatur; haec enim circularis formae erant, sacrorum vero ministrorum formae oblongae, sive ovalis, quae supra & infra in acumen desinebat,..." I Sigilli all'incontro dei nostri Patriarchi (parlo di quelli della mezzana età) si veggono tutti di figura rotonda; nè m'è riuscito di trovarne fin ora un solo di forma ovale, o acuta, se non quello di Lodovico Scarampo, di cui però serviasi non come Patriarca della nostra Chiesa Aquilejese, ma come Cardinale Camerlengo della Romana.

Vengo ora agli altri due Sarcofagi. Un d'essi, oltre l'Iscrizione è adorno di bei bassi rilievi, e l'altro non ha alcun ornamento esterno, che lo renda pregevole, mentre non ha che un breve Epitafio, inciso non già sulla facciata o sia parapetto, come lo han gli altri, ma sul coperchio. L'Epitafio è questo:

HERMOPHILVSVERNDISP

Le lettere sono tutte equidistanti e senza interpunzione. Ciò non ostante non è difficile il leggerli: HERMOPHILVS VERNA DISPENSATOR. Sotto di questa riga ve n'era un'altra, che fu anticamente non saprei per qual cagione, scancellata dallo scarpello, mentre tuttora appariscono parecchi tronchi di lettere.

Nota cosa dee essere, et è certamente, a V. S. Illustriss., che *vernae* chiamavansi que' servi, i quali erano nati in casa, a distinzione di quelli, ch'erano stati comperati, ed erano per ciò tenuti in maggior pregio che gli altri da' lor patroni, e più di quelli erano lor cari. Quindi in una Iscrizione presso Monsig. Fabbretti Cap. IV, pag. 293 K, delle sue Iscrizioni domestiche, leggesi: *Januario Vernae dulcissimo*; e in altra Cap. V, pag. 347 L, leggesi: *Annajo Vernae suo Karissimo*, e così anco in più altre.

Ermofilo era *Verna dispensator*. Qual fosse il ministero de' *Dispensatori*, ce lo dice Festo: *Dispensatores dicti, qui aes pensantes expendebant*. Lor officio però era non solamente di spendere il danaio del patrono, ma anche di riscuoterlo, come dimostra nella citata pag. 293, esso Monsig. Fabbretti, dove parimente dimostra, che i *dispensatori* erano di condizione servile, ma che però fra i servi erano *sceltissimi*. Eranvi de' *dispensatori* non solo nelle famiglie private, ma nella *Palatna* altresì, dove chi era dispensatore di una cosa, e chi di un'altra, come *dispensator castrorum*, *dispensator ad census provinciae Lugdunensis*, *dispensator rationis privatae*, *dispensator XX haereditatum*, *dispensator Capitolii*, &c. Qual dispensatore, e di cui si fosse Ermofilo, dee star nascosto in quella riga, ch'è stata sciauratamente scancellata dal coperchio del suo Sarcofago.

Questa pietra è lunga sei piedi Veneziani, e l'altra cinque e mezzo, cosicchè essendo il piede antico Romano due once minore del Veneto moderno, viene la prima ad esser lunga piedi antichi Romani sette, e l'altra cinque ed once undici; e ciò per rapporto al piede di Cossuzio, prodotto dal Grutero e da altri, e per rapporto altresì alla misura del piede antico Romano, incisa esattamente più che altrove sopra un marmo Aquilejese finora inedito, che uscirà forse alla luce nella suddetta Appendice della mia Raccolta.

Questo Sarcofago, benchè privo di ornamenti esteriori, cose racchiudea fra le ossa ivi sepolte, che ben render lo possono pregevole al pari se non più dell'altro, come parmi che raccogliet si possa dall'esatta e fedel descrizione, che sono per farlene.

Vi si trovarono quaranta e più frammenti di tavolette sottili d'avorio, grandi due dita qual più qual meno, con qualche lavoro incisivo sopra assai goffamente, cioè come in quella di cui ne darò poi il disegno. Egli sembra, che queste tavolette abbiano servito a coprire ed ornare quella cassetta, mentre vi si trovò anche una

piccola serratura di rame, appartenente, per mio avviso, alla cassetta medesima. In ogni frammento veggonsi tuttavia de' chiodi piccolini formati dello stesso avorio, co' quali doveano esse tavolette stare attaccate alla cassetta, composta forse di materia più fragile e men durevole delle tavolette, mentre della cassetta non vi si trovò frammento alcuno, ridotto in polvere dall' antichità. Sopra una di quelle tavolette spezzate sta scritto SCARAMTIA. È egli forse questo un nome di qualche femmina. Egli è alquanto simile almeno nella desinenza a quello di *Alegrandia* Madre di Castone Patriarca d' Aquileja, e moglie di Mosca della Torre, come si legge nella Lapida appartenente a detta Nobil Donna, già prodotta nella sopraccennata mia Raccolta alla pag. 380.

Tra detti frammenti uno se ne trovò maggiore degli altri, e assai più degli altri pregevole e degno di osservazione. Questo è un frammento di Dittico, lavorato sul gusto de' pochi altri, che finora io ho potuto vedere, cioè assai rozzamente. Esso è spezzato e mancante nella parte superiore e nell' inferiore; ma nella parte di mezzo, ch' è rimasta illesa, e che ora si conserva presso il Capitolo, vi si scorge, come nel disegno, che darò poi, una figura scolpita a basso rilievo, tonacata e palliata, cioè vestita di tonaca e di pallio, il quale scendendole giù delle spalle, viene a coprirle il braccio sinistro sino alla mano, che tiene appoggiata alla cintola. Le mancano i piedi, come anco la testa, toltone il mento, che appare barbuto. Se ne sta come in atto di benedire, o comandare colla destra alzata, alla quale però mancano due dita, cioè l' indice e l' medio, rimasti nel frammento superiore, che per diligenza usata non potè mai rinvenirsi. In faccia a questa si scorge altra figura, che sembra non già vestita, ma fasciata. Per esser questa scolpita in loco alto, è mancante la misera dal mezzo in su, essendole rimaste solamente le cosce, le gambe, e i piedi. Vi si trovò parimente un frammento di laminetta d' oro puro, curva, e poco più lunga di due dita, e larga mezzo, che può credersi sia parte di ornamento attaccato sugli orli del Dittico, mentre in essa lametta tuttora veggonsi alcuni piccolini chiodi d' oro, co' quali dovea star attaccata agli orli medesimi. Nel rovescio del Dittico scorgesi un monogramma, che sarà forse il nome, ch' io non saprei diciferare, del possessore del Dittico, o di quello, che glielo donò, giusta l' uso di que' tempi, ne' quali i Dittici erano un regalo assai nobile e stimato, e talora anche di molto prezzo, talchè Teodosio ed Arcadio fecero una legge, in cui fu prescritto, che non fosse lecito ad altri di regalare i Dittici, che ai Consoli ordinari, già accennata dal Sig. Cardinale Quirini Eminentissimo per la dignità egualmente che per la dottrina, in una lettera da lui scritta al chiarissimo Sig. Gori. Pochissimi sono i Dittici, che si conservano ne' Musei, e per ciò tengonsi in gran pregio, si per la loro rarità come anco per le erudite cose, che in essi racchiudonsi. È superfluo che io mi stenda in mostrar l' uso di essi, da che il dottissimo Sig. Senatore Buonarruoti nel fine del Libro delle sue *Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro*, ne parla nullameno diffusamente che eruditamente. Basta solo l' accennare, che due sorte di Dittici v' erano; mentre altri chiamavansi *Consolari*, perchè si mandavano dal Console in dono a certe persone più

insigni, ed altri chiamavansi *sacri*, dall' uso, che di essi ne facea la Chiesa, e dalle sacre immagini, ond' erano adorni, come lo è anche questo nostro, in cui io ravviso la figura del Salvatore in atto di risuscitar Lazzerò. Tra i frammenti di vetro del prelodato Sig. Senatore veggonsene tre alla Tav. VII. che rappresentano l' istesso fatto prodigioso del nostro frammento. Delle belle cose onde egli illustra questi suoi Vetri, siami lecito di libarne alcune poche per ornamento di questo Dittico Aquilejese. Nel medesimo osservasi, come dissi, Lazzerò fasciato, e ciò perchè gli artefici affine di conformarsi alle consuetudine degli Ebrei, ed al racconto, che ne fa San Giovanni C. XI. 40, lo facevano involto nelle fasce, le quali da Tertulliano *de resurr.* C. 53, ei chiamavano *linea vincula*, e si dicevano da' Latini *institae*, onde Isidoro nel Glossario spiega: *Instito: mortuum involvo*. Questo costume di fasciar così i morti fu appreso gli Egizi, come si vede da' cadaveri, che si trovano in Egitto, ed anco dalle figure del lor Dio Oro. Che un tal uso avessero ancora gli Ebrei, ce lo fa vedere questa istessa istoria di Lazzerò, e l' antichissimo Codice del Genesi presso il Lambecio Lib. II, pag. 1008, dove in tal maniera è accomodata Rachele. Anco i Cristiani seguitarono in alcuni luoghi questo costume, come ivi si mostra dal Sig. Senatore; dove parimente aggiunge che il sepolcro di Lazzerò era in una grotta in alto; e in alto appunto si vede, ch' ella sta, come dissi, anche nel nostro Dittico. Questo sepolcro come memoria d' uno de' principali miracoli del Salvatore, si conservò con grandissima diligenza da' fedeli, i quali lo visitavano insieme cogli altri Santuarj della Palestina, per attestato di San Girolamo. Questa istoria di Lazzerò fu, come segue a dire il Sig. Senatore, molto in uso nelle sacre pitture, come si può vedere in quelle de' Cimiteri e de' Sarcofagi, e servia tra l' altre cose a quei divoti fedeli per prova e per memoria della risurrezione. Fin qui ho seguito il Senatore chiarissimo.

Quindi non è maraviglia, che il Principe de' Poeti Cristiani Prudenzio inserito abbia nel suo Dittico una storia sì celebre, ornandola con i seguenti versi che si trovano al num. XXXVIII.

„ Conscius insignis facti locus in Bethania
 „ Vidit ab inferna te, Lazare, sede reversum.
 „ Adparet scissum fractis foribus monumentum,
 „ Unde putrescentis redierunt membra sepulti.

Sarebbe piuttosto da maravigliarsi, come abbiano molti Critici osato sul troppo lieve argomento, che si desume dalla dissomiglianza dello stile, togliere al celebre Poeta questa buona operetta, quando non fosse troppo inveterato il costume di abusarsi di una tal prova. Ne abbiamo due famosi esempi nelle memorie della Chiesa. Il primo si trova nel Lib. VII della Storia d' Eusebio Cap. 25, ove riferisce il giudizio del gran Dionigi Alessandrino sopra l' Apocalisse. Rigetta quivi il santo Vescovo l' opinione di coloro, che ripudiavano con temerità il sacro misterioso Libro, come parto di Cerinto, e confessa che viene da uno Scrittore santo, e ispirato da Dio, di nome Giovanni; ma non sa poi persuadersi, che questi sia il celebre Apostolo; *nam* (così egli secondo la bella versione d' Arrigo Valesio) *ex utriusque genio & forma loquendi, & ex libelli totius ductu & dispositione, non*

unum eundemque scriptorem esse conjicio. Altra questione si agitò un tempo sopra l'autore della Pistola agli Ebrei. Tra i molti, Sant'Ireneo di Lione, e Sant'Ippolito suo discepolo, se crediamo al chiarissimo Padre Calmet (Prolegom. Art. I) attribuivano quella Pistola a un altro Paolo, distinto e diverso dall'Apostolo delle Genti; nella qual cosa, se mi è lecito il dirlo, questo celebre interprete dice in parte il vero, e in parte s'inganna, mentre che i Santi accennati abbiano finto, dirò così, un altro Paolo autor della Pistola controversa, non si raccoglie dai testimoni ivi prodotti; ma sol questo, cioè che negassero ad *Hebreos Epistolam Pauli Apostoli esse.* Così Fozio cod. CXXI, e nel cod. CCXXXII *ipsius non esse Epistolam Pauli ad Hebreos.* Ne segue forse da questo, che secondo il parere di que' due Santi Padri un altro Paolo ne fosse l'autore? Nulla di ciò; ma soltanto che erano nel numero di quelli, di cui parla San Girolamo nel Libro degli Uomini Illustri, i quali non la tenevano per opera di S. Paolo: *non ejus esse creditur propter stili sermonisque distantiam.* Da amendue questi esempi ben si vede quanto sia pericoloso il cimento in tal materia, non essendo regola infallibile, che uno scrittore serbar debba in opere diverse, e bene spesso composte in diversa età, e su vari argomenti, lo stesso carattere potendo i Critici più giudiziari (quale certamente dimostrasi il soprallodato San Dionigi ne' pochi frammenti, che di lui ci restano) prendere abbaglio nel decidere in particolare, che lo stile e l'indole d'un libro non sia in verità conto somigliante agli altri, che son parti indubitati di quell'autore, di cui porta il nome l'opera controversa. Così adunque nel caso nostro non ardisco già di negare, che gli altri Poemetti di Prudenzio non sieno per lo più avvivati da maggior fuoco, ed assai più eleganti di quello siasi il sacro Dittico: prova di ciò può esserne l'Inno *Cathemerinon* v. 45 ove si accenna il miracolo di Lazzero in questa maniera:

„Sole jam quarto carentem, jam sepulcro absconditum
 „Lazarum jubet vigere, reddito spiramine:
 „Foetidum jecur reductus rursus intrat halitus.

Ma dall'altra parte chiunque farà un esatto riscontro, non potrà non iscorgere ne' versi del Dittico Prudenziano molti di que' lineamenti, che si vedono negli altri legittimi figli del nobile Poeta. E acciò non sembri a taluno, che ciò si dica gratuitamente, e per genio di contesa, mi piace addurne per saggio il secondo tetrastico, in cui l'autore del Dittico scrive così:

„Fratrum sacra Deus nutus distante duorum
 „Aestimât, accipiens viva & terrena refutans.
 „Rusticus invidia Pastorem spernit: in Abel
 „Forma animae exprimitur, caro nostra in munere Cain.

Perchè abbia Dio preferito il Sacrificio d'Abele, chiaramente insegnasi da San Paolo con quelle parole: *Fide plurimam hostiam Abel quam Cain obtulit Deo.* Hebr. Cap. XI, v. 4. Ma l'autore del Dittico pare che

fondar voglia il motivo della divina compiacenza sulla diversa natura dell'offerta, che fecero i due fratelli, come si ha nel capo IV del Genesi v. 3 e 4. Ora questo medesimo sentimento, qualunque e' siasi, trovasi più diffusamente nell'introduzione al Poema intitolato *Hamartigenia* opera genuina, se mai alcuna ve n'ha, dello stesso Prudenzio. Ecco pertanto com'egli s'esprime al v. 3, e seguenti:

„Sistunt ad aram de laborum fructibus
 „Deo sacrandâ munerum primordia:
 „Hic terrulentis, ille vivis fungitur.

Stabilisce la colpa di Caino nell'offerta, ch'ei fece de' frutti della terra, cioè di cose morte al Dio de' viventi, e segue poi al v. 26:

„Ut ille mortis inchoator Rusticus
 „Insulsa terrae deferens libamina,
 „Deumque rerum mortuarum deputans,
 „Rastris redacta digna sacris crederet,
 „Viventis atrox aemulator hostiae.

Ma per dimostrare appieno questa verità, converrebbe qui inserire molti versi del Dittico, di cui si favella, e illustrargli con passi paralleli, tratti dalle sincere poesie di Prudenzio, cosa che non è del presente argomento. Solo pria di tornar in sentiero (se pure ne son deviato, mentre si tratta d'un Dittico) siamo permesso di aggiungere, che a questa Operetta Prudenziana molto bene si conviene il titolo che porta, e per ciò *Diphthychon* doversi leggere nel catalogo di Gennadio. Suppone il Poeta, che vi fossero come due gran tavole storiate all'uso de' Dittici, una delle quali rappresentasse alcune delle gesta riferite nel vecchio Testamento, e l'altra quelle, che si leggono nel nuovo. Di ciò ne fa fede la maniera dimostrativa, che alcune volte da Prudenzio si adopera, come per esempio:

IV „Hospitium HOC Domini est, ilex ubi frondea Mambre
 „Armentale senis protexit culmen: in ISTA
 „Risit Sarra casa, subolis sibi gaudia sera
 „Ferri, & decrepitem sic credere posse maritum.

Questa è appunto un'Iscrizione bellissima da porsi sotto una tavola figurata, in cui vi sia un albero non lungi da una capanna, i due vecchi consorti, e i tre Angeli, un de' quali chiamasi col nome di *Signore* giusta l'opinione degli antichi, che sosteneano, esser comparso ad Abramo il divino Figliuolo. Non sono men chiari gli esempi che seguono:

XXIV. „HIC bonus Ezachias meruit ter quinque per annos
 „Praescriptum proferre diem &c.
 XXVII. „HIC pretiosa Magi, sub Virginis ubere, Christo
 „Dona ferunt puero &c.
 XLI. „Vinctus in HIS Dominus stetit aedibus: atque columae
 „Adnexus tergum dedit, ut hostile, flagellis.
 XLVIII. „HIC lupus ante rapax vestitur vellere molli.

(Continua).